

ELISA EMILIANI

Cenere

I libri dell'Iguana



Elisa Emiliani
Cenere

© 2019 Elisa Emiliani / Zona 42 Srls
Tutti i diritti riservati

Brani tratti da:

Iliade, Libro XXII, traduzione di Vincenzo Monti;

L'uomo a una dimensione, Herbert Marcuse, traduzione di Luciano Gallino e
Tilde Giani Gallino;

La banalità del male, di Hannah Arendt, traduzione di Piero Bernardini;

Il copyright dei brani appartiene ai relativi proprietari.

I Edizione, gennaio 2019
ISBN 978-88-98950-37-9

Edizioni Zona 42, Modena
www.zona42.it - info@zona42.it

*Zona 42 è un progetto di Giorgio Raffaelli e Marco Scarabelli,
con Elena Candelieri e Annalisa Antonini.*

ELISA EMILIANI
Cenere

a un'imperitura amicizia

1.

ESTATE, ROMAGNA, UN PO' DOPO IL TRAMONTO, I PINI RESINOSI

Non poteva vomitare dentro la tomba, che poi era solo un buco nel terreno con un cadavere dentro. C'era il prete, però. Ash si chinò a guardare nella macchia di buio più scuro, non vide niente e si tirò indietro barcollando.

– Era una zoccola, ma è morta bene, – disse qualcuno. Non il prete.

Ash drizzò le orecchie. Non pioveva, anzi, era una di quelle sere d'estate con un cielo blu che faceva sentire innamorati. Chissà quanti ne aveva visti di quei cieli la Gramigna, a pancia in su in camporella. Si diceva che si fosse data quel soprannome da sola, la Gramigna, perché ne aveva passate tante ma era ancora lì. Fino a quando non si era impiccata al noce, povera crista.

– Ash, vieni? – chiese la Reba che saltellava da un piede all'altro. Forse doveva fare pipì.

Ash si voltò di scatto a controllare suo padre. Non aveva sentito, stava parlando col prete.

– Non chiamarmi così quando c'è lui.

La Reba scosse la testa. – Allora vieni?

– È assolutamente necessario? – replicò Ash, accorgendosi di strascicare leggermente le esse. Si sentì prendere per mano e condurre lontano dalla tomba, verso un grande pino mezzo secco.

– Non mi dovresti trattare con condiscendenza, solo perché sono ubriaca a un funerale.

– Oh, Ash, cosa non si fa per te, – disse la Reba mollandola a sedere accanto ad Anna che era già lì da un pezzo, probabilmente.

– Già, Ash, cosa non si fa per te, – disse Anna cambiando posizione. Le ginocchia risaltavano come vette rocciose. Ash distolse lo sguardo e considerò la sua propria figura: pallore vampiresco, capelli rosso fuoco (tinti), stivali texani di cuoio (vero). Fece schioccare la lingua. – Stronze.

Allungò una gamba, si frugò in tasca e ne estrasse un piccolo sacchetto di cristalli. – Sono nuovi.

La Reba sgranò gli occhi e le strappò di mano il sacchetto, poi la guardò malissimo, ma lentamente.

– Te non sei normale.

– Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, – risuonò nell'aria il richiamo di Padre Giulio e tutti smisero di parlare.

– Amen, – sussurrò Ash automaticamente. Ruotò su se stessa per guardare il Padre. Aveva un altarino portatile.

Riprese i cristalli dalla Reba e ne masticò un paio, li aveva fatti così, da ingestione. Secondo lei erano una figata. Si accorse che Anna la guardava sospirando e si girò ancora un pochino per darle la schiena completamente. Ora vedeva bene Padre Giulio, che aveva tutto il suo rispetto perché era un rinomato contro-corporatista e soprattutto stava facendo un funerale cattolico a una morta suicida,

rischiando grosso, anche. Una volta gli aveva chiesto: – Ma Dio è contro-corp, vero Padre? – e lui aveva risposto: – Dio non lo so, io sicuramente.

Così, quando la sera prima avevano trovato il cadavere che penzolava dal noce avevano subito pensato a Padre Giulio. Si trovavano nel mezzo di una conversazione sui massimi sistemi, alimentata dal liquoraccio che distillavano da sole a partire dal secondo anno di chimica.

– Voglio solo dire che tutto sarebbe dovuto andare in maniera diversa. Abbiamo scazzato alla grande e adesso siamo nella merda fino al collo, ma forse ci saremmo lo stesso, forse in realtà più che da noi dipende da grandi risv... rivolgimenti storici, che so, gira e rigira siamo di nuovo qui, noi umani dico, nella merda fino al collo. Ma non riusciamo proprio a smettere di cagarci in faccia l'uno con l'altro, per così dire. Insomma, hai capito.

– Io non ti cagherei mai in faccia.

Quelle parole erano risuonate nel silenzio pastoso dell'afa estiva come una solenne dichiarazione d'intenti.

– Lo so.

– Sei sbronza?

– Sì.

– Dormiamo?

– Ok.

E invece no, avevano sentito un grido strozzato che avevano inizialmente interpretato come un verso animale, ma lì non c'erano più animali selvatici da anni e anni e poi

Jimmy il cane spelacchiato si era messo ad abbaiare come un pazzo. Quindi la Reba e Ash (Anna dormiva) erano scese dal capannone, non senza difficoltà perché la scala a pioli traballava e la Reba si smongolava sempre quando beveva, nel senso che i suoi impianti muscolari la mollavano e lei perdeva le gambe. Comunque erano riuscite a scendere dal capannone, avevano attraversato la distesa polverosa del giardino e l'avevano vista.

– Ma è la Gramigna, – aveva biascicato Ash.

In quel momento avevano avuto paura e senza dire una parola lo sapevano l'una dell'altra e si erano prese per mano. Non tanto perché fossero due ragazzine davanti a un cadavere, anche perché erano comunemente riconosciute come due dure e facevano un punto d'onore di comportarsi come tali. Avevano avuto paura perché non era un cadavere qualsiasi.

Ash, funerale, presente. Appena si muoveva un attimo sudava, ma se rimaneva perfettamente immobile con i muscoli completamente rilassati sentiva una sottospecie di brezza, un alito strozzato di vento che comunque procurava un certo sollievo. Contro le zanzare invece non c'era rimedio.

– La nostra sorella Domenica ha fatto l'unica cosa che le è venuta in mente per liberare la sua anima immortale. Avrebbe dovuto chiedere aiuto, certo. Ma chi tra noi, sorelle e fratelli, non ha provato il terrore del baratro che ci cresce accanto e minaccia di inghiottirci tutti? E la bella Domenica più di tutti è stata vicino... – continuava Padre Giulio.

Tra i crocchi degli astanti iniziò a circolare un foglietto. Ash vide il prof. Fabbri che lo leggeva, si toglieva gli occhiali, si stropicciava gli occhi.

– Ehi, prof. – Chiamò a mezza voce, si grattò la gola e prese a tossire attirandosi un paio di sguardi malevoli.

Paolo Fabbri, poco oltre la trentina, sopracciglia cespugliose, occhi incavati e sempre inquieti, componeva poesie in latino per diletto ed era un gran conoscitore dei poemi omerici.

Anna stiracchiò le gambe e inarcò i piedi sull'erba nel momento in cui lui si voltò. Ma che troia, pensò Ash. – Che cosa legge, prof? – chiese invece.

Anna l'aveva sedotto, certamente non era stato il contrario. In ogni caso avevano avuto (almeno) un rapporto sessuale. Se il poveraccio non aveva perso il posto era perché non si poteva provare. Anna non si sbottonava sull'argomento e Ash e la Reba non chiedevano, ma era troppo evidente. Quindi il buon Fabbri si avvicinò con aria di circospetto imbarazzo per allungare il foglietto ad Ash.

PERDONATEMI

Diceva solo così, perdonatemi. Ma poi chissà perché la Gramigna era andata a suicidarsi proprio su quel noce, pensò Ash per la prima volta, e si stupì di non averci pensato prima. Forse perché sapeva che lei avrebbe chiamato Padre Giulio e che le avrebbero fatto il funerale? O perché

in qualche maniera sapeva che suo padre aveva certe idee politiche. Le prese un brivido. Sperava proprio di no. Forse perché la Gramigna e suo padre erano stati amanti, in gioventù? Impossibile a dirsi.

– Grazie, – disse a Fabbri e passò il biglietto ad Anna. Il professore si allontanò con un accenno di sorriso sulle labbra. Probabilmente era l'effetto dei funerali, e delle liceali, ti facevano venir voglia di vivere.

– Ma secondo me non c'è proprio niente da perdonare, scusa, – commentò la Reba passando il biglietto a una vecchia. Era molto strano, Ash si sarebbe aspettata che le vecchie iniziassero subito a malignare. Invece si facevano il segno della croce, corrugavano le facce, tiravano le labbra, con gli occhi bassi. Avevano paura.

– Beh, tesoro, come si suol dire è andata a letto col nemico, no?

– Taci, Ash, non sei lucida, – disse Anna.

– Ash non è quasi mai lucida, – la difese la Reba in modo poco efficace.

– Perciò, sorelle e fratelli, rimanete vigili, affilate le vostre coscienze. La nostra sorella Domenica si è uccisa per fuggire l'oppressore e si trova ora nella grazia di Dio. Ma cosa faremo, noi, rimasti qui? Resteremo a guardare...

Le sue prediche erano sempre state noiosissime, Padre Giulio dava il meglio di sé nella relativa privacy del confessionale o ancora meglio nelle lunghe passeggiate per i campi, quando citava Occam e il suo rasoio, che serviva

di volta in volta per dimostrare ciò che al Padre stava più a cuore. Eppure Ash vedeva che qualcuno reagiva, tirava su la testa come una tartaruga uscita dal letargo (sempre che le tartarughe andassero in letargo, o ne uscissero). Incrociò lo sguardo di suo padre. Di fuoco, come sempre, con una scintilla assassina negli occhi però. Ash si ritrovò a sperare intensamente che si controllasse e rimanesse tranquillo, che non gli saltasse in testa di fare l'eroe, o il terrorista, o qualche altra roba rivoluzionaria.

– Ma che noia, possiamo andarcene? – bisbigliò all'orecchio di Anna la quale strappò lentamente lo sguardo dal professor Fabbri e le rivolse stancamente l'attenzione.

– Beh, dobbiamo aspettare ancora un po', – disse tornando a fissare il prof. e a mordicchiarsi il labbro. Ash sospirò. Si sentiva irrequieta, voleva alzarsi e fare qualcosa, non ne poteva più di stare seduta a meditare sul suicidio, il cosiddetto regime corporatista e preoccuparsi per suo padre.

La funzione era finita, ma i presenti rimanevano, parlottavano.

– Per carità avremo anche elevato la mente ma caghiamo sempre dal culo, – sussurrò la Reba. Le piacevano le metafore corporali e soprattutto amava schiantare a terra i voli pindarici di Anna.

Ash si voltò dall'altra parte cercando di concentrarsi sull'odore di resina del grande pino. In un attimo fu rapita dal labirinto della corteccia.

– Voglio solo dire che se avessi l’opportunità di far impiantare la mia coscienza in un corpo cyborg lo farei, – replicò Anna, per niente turbata.

Ash si voltò, rassegnata a partecipare alla conversazione, ma la Reba l’afferrò per una spalla e la tirò violentemente indietro. – Polizia, – le bisbigliò all’orecchio prima che Ash avesse il tempo di chiedere alcunché. Si acquattarono a terra e strisciarono nelle fratte.

Ci fu un momento di stasi in cui tutti drizzarono le orecchie e sentirono il pericolo formicolare sulla pelle. Poi le macchie scure uscirono dal bosco e la gente iniziò a correre dappertutto.

Ash fece in tempo a vedere un agente che veniva nella loro direzione. Divisa nera, maschera, il logo con i due triangoli speculari sul cuore.

Mio padre, pensò, ma per quanto si sforzasse non lo vide da nessuna parte.

– Paolo, – scattò Anna quando il professore venne atterrato da un poliziotto. La Reba la trattenne e rinsaldò la presa sulla spalla di Ash.

– Dobbiamo filare, – sussurrò. – Via!

Presero a correre a rotta di collo, all’improvviso, tutte e tre assieme. Ash seguiva il culo della Reba montato sulle gambe robotiche e non guardava nient’altro. Sarà robotico ma è un gran bel culo, le diceva ogni tanto. In testa, contro ogni logica, le risuonava *I’m movin’ on* di Johnny Cash.

Ormai era quasi completamente buio, le torce dei poliziotti illuminavano sezioni di tronchi e arbusti. Qualcuno le seguiva, realizzò Ash spezzando il ritmo del respiro. Continuò a correre e si rese conto che la Reba non stava andando direttamente al capannone, stava facendo un altro giro. Quindi si era accorta che le seguivano. Dio benedica la Reba, pensò subito prima di mettere un piede in fallo e rovinare a terra. Ci fu uno stacco netto, si ritrovò distesa e il suo cervello resettò e ricalcolò i dati.

– Andate avanti, prendo un'altra strada, – disse quasi immediatamente e si rialzò.

– Ci vediamo al capannone, – disse la Reba e ripartì con Anna. Non era la prima volta, no, che si trovavano nella scomoda posizione di dover seminare qualcuno. Di solito però erano pischelli rissaioli.

Ash trovò al tatto un grosso tronco e ci si appoggiò. Era stanca, le mancava l'aria ed era preoccupata per suo padre. Pensa, pensa. Si toccò la tempia e attivò l'innesto. Bene, e ora? Modificò l'indirizzo IP e impostò un salto su una decina di nodi. “Retata al funerale clandestino della Gramigna” postò su *eye-like* da un account secondario. Se in città c'era ancora un giornalista non corrotto sarebbe arrivato di corsa e forse avrebbe impedito alla polizia di ammazzare di botte chiunque si fosse fatto prendere. Suo padre? Pensò con un groppo in gola. E i dissidenti delle vicinanze si sarebbero preparati ad accogliere quelli che erano riusciti a scappare. Grande Ash, perfetto, e ora?

Rimase in ascolto per un lungo momento e sentì solo lo scompiglio distante del funerale. Anna e la Reba si erano allontanate.

Ma quella stronza della Gramigna, pensò estraendo il sacchetto di cristalli. Doveva proprio scoparsi il direttore della corporazione e poi andarsi a suicidare coi rimorsi di coscienza sul nostro maledettissimo noce? L'ultimo albero rimasto vivo in tutto il cortile, tra l'altro. Masticò un paio di frammenti e cercò di decidere il da farsi. Al capannone, si risolse, sarebbe andata al capannone per la via più breve, quindi mosse i primi passi e si rese conto di aver perso l'orientamento. Attivare il navigatore era fuori discussione. Non aveva una torcia e faceva buio pesto. Però quel boschetto non era enorme, anzi. In teoria andando sempre dritto sarebbe sbucata da qualche parte, ma se si fosse lanciata in braccio alla polizia? Tornò al tronco d'albero e ci si accasciò contro. Avrebbe aspettato mattina, ecco cos'avrebbe fatto. Con le mani nella terra secca dell'estate, fibrosa di un reticolo di radici, sperò intensamente che stessero tutti bene. Non le era mai importato molto della sua incolumità (la si chiamasse pure incoscienza) ma il pensiero che succedesse qualcosa a suo padre la faceva rabbrivire nelle ossa. Voleva ascoltare della musica ma aveva paura anche a riaccendere l'innesto, che la tracciassero. Così, senza niente di meglio da fare, tolse le briglie alla mente e la lasciò correre in spazi dilatati che sembravano infiniti.

Si svegliò di soprassalto sentendosi scuotere per una spalla. Mise a fuoco il volto di Anna che la fissava con quell'espressione precisa. Ultimamente compariva spesso sul suo volto, si trattava di esasperata disapprovazione, ma con un'inclinazione simpatica del labbro.

Ora la maglietta bagnata di sudore le faceva freddo. – Sono sveglia, – disse Ash cercando di seguire un filamento limaccioso di sogno. Le rimase addosso una sensazione di vastità siderale.

Si alzò appoggiandosi al tronco. – Mio padre?

– Sta bene, ma è stato difficile convincerlo a non venire. Eravamo preoccupate, sai che ore sono? – disse Anna.

Ash sbadigliò. – Il tempo non è reale, – disse.

– Fidati che quando aspetti qualcuno che non arriva è molto reale. Seguimi.

Ash alzò le spalle e obbedì. – È solo l'eternità che si ripiega su se stessa. Tra un secondo avremo novant'anni e penseremo ancora di essere immortali, – disse, poi aggiunse: – e magari è anche vero, farebbe ridere.

– Mi sembra improbabile.

– Anna, – fece Ash sentendo all'improvviso gli occhi pieni di lacrime. – Lungo tutto l'estendersi del tempo, ovunque siamo nell'universo, qualunque cosa facciamo, davvero, io ti amerò sempre.

L'altra si voltò piano. Sorrideva, un po' imbarazzata. – Sei fatta?

Ash schioccò le labbra. – Importa?

– No, – ammise Anna. – La Reba ci aspetta.

E così Ash affrontò la sua prima dichiarazione d'amore andata in frantumi. A testa alta, naturalmente. Si asciugò rabbiosamente una lacrima e continuò a camminare.

– Mentre ti aspettavamo abbiamo parlato un po'. Forse stanotte la convinciamo, – disse Anna.

Al diavolo le remore della Reba e le fisse da sturbo programmatrice di Anna, pensò Ash. Brucerei questa città di merda se servisse a qualcosa.

– Davvero? Bene, – disse invece, sperando che la marea nera si dissolvesse in fretta, lasciandola libera di interessarsi di nuovo a se stessa e al mondo esterno.

Vide il capannone profilarsi contro il cielo chiaro di stelle estive (niente vapori industriali quella notte). Ne usciva l'ululato di Johnny Cash.

– Vado a salutare mio padre.

– È ubriaco, – disse Anna.

Ash chinò la testa un momento. – Allora andiamo su, – decise arrampicandosi sul capannone.

La Reba l'accolse con un bicchiere di ammazza-bionde, come avevano ribattezzato il loro liquore. Non che avessero niente contro le bionde, solo che erano tutte e tre concordi sul fatto che probabilmente non sarebbe stato l'alcolico ideale per una bionda, nel senso simbolico/metaforico del termine, non importava a nessuno il reale colore dei capelli. Né il genere di appartenenza, se era per quello. Comunque accettò il bicchiere e lo trangugiò con la solita smorfia.

– Io veramente volevo brindare, – disse la Reba versandogliene un altro.

– A cosa? – fece Ash con la lingua ancora impastata di cristalli.

Anna sedette accanto a loro e si riempì un bicchiere con fare solenne.

– Alla Gramigna, – rispose la Reba alzando il bicchiere.
– Che si è chiamata fuori dal gioco.

Ash annuì. – Alla Gramigna, – disse.

Il liquore bruciò giù per la gola ma la smania rimase.

– Non avevano mai fatto una retata, prima, – disse Anna.

La Reba si spostò sulle gambe robotiche, Ash cercò il suo sguardo inutilmente.

– Ne avete parlato? – chiese.

– Di cosa? – fece la Reba.

– Del gioco, – rispose Ash agguantando la bottiglia.

– Non è un gioco.

Ancora nessuna possibilità di cogliere il suo sguardo. Anna rimaneva zitta e Ash riempì i bicchieri.

– Questo è per brindare, ma non alla Gramigna. Ci giriamo intorno da un bel po'. Secondo me stanotte decidiamo, e brindiamo al sì o al no.

Gli occhi della Reba si alzarono, di cemento come il pavimento.

Anna annuì. – Io ci sto, – disse con un sorrisetto.

– Ci faremo ammazzare, – disse la Reba. – Ve ne rendete conto, che non è un gioco?

Se ne rendeva conto?

– Se non lo facciamo nel giro di poco finiamo tutte come la Gramigna, – disse Ash.

Io sicuramente, aggiunse ma solo nella sua testa.

Si rigirarono in mano i bicchieri, in silenzio, per un minuto. Ash non pensava a niente, non le importava di niente. In fondo si trattava solo di trovare un passatempo fino alla fine della vita, non era neanche così interessante.

– Ok, – disse la Reba. Abbassò gli occhi e alzò il bicchiere.

– Ok? – fece Ash.

– Sì, ok, – ripeté la Reba.

Fu un gioco di sguardi che Ash non dimenticò mai, una di quelle decisioni improvvisate, come baciare qualcuno per la prima volta, offrirsi volontario a un'interrogazione o appendersi a un noce.

– Al gioco, – disse e mentre beveva pensò che era salva.

– Al gioco, – risposero le altre.

Poi continuarono a bere. La bottiglia finì. Ne aprirono un'altra.

2.

HAI COR DI FERRO, E LO SAPEA. MA BADA
CHE DI QUALCHE CELESTE IRA CAGIONE
IO NON TI SIA QUEL DÌ CHE FEBO APOLLO
E PARIDE, MALGRADO IL TUO VALORE,
T'ANCIDERANNO SU LE PORTE SCEE.
[*Iliade*, Ettore ad Achille, Libro XXII]

Ash si svegliò cercando di ricordare cosa avesse detto prima di collassare. Niente di troppo compromettente, sperava. Un'alba traslucida le filtrava tra le palpebre scalciano indietro sogni oleosi.

– Ash, c'è tuo padre! – strillò la Reba.

Si tirò su di scatto. – Non chiamarmi Ash quando c'è lui.

– Maddalena, vieni giù di lì!

Suo padre. Ash deglutì. Aveva sentito. Quella volta aveva sentito. Accidenti alla Reba. Anna dormiva con le labbra dischiuse. Accidenti anche a lei, dichiarò con scorno.

– Arrivo! – gridò a sua volta caracollando giù dalla scala.

Si sentiva tuonare in lontananza e l'aria si era fatta fresca. Presto la terra sabbiosa avrebbe profumato d'acqua e sarebbero nati nuovi germogli.

– Eccomi.

Era furioso, su questo non potevano esserci dubbi. Le labbra strette e la fronte tirata, i pollici che schioccavano le altre dita a ritmo frenetico.

– Non hai nessun rispetto per tua madre.

Ash fece un respiro profondo per calmare il tremito alle gambe. – È solo un soprannome, babbo, a loro piace chiamarmi così.

– Sei battezzata Maddalena, ti fa così schifo da non poter dire alle tue amiche di chiamarti col tuo nome? Ti piace che ti chiamino *ash*? Cosa vuol dire, *cenere*? Ti sembra bello?

Suo padre, Tommaso Mingardi, era un uomo “dalla religiosità tormentata”. In città si dicevano tante cose di lui. Un artigiano dalle mani d’oro, una testa calda, un bell’uomo, ecco, aveva sentito dire così. Giovane, in effetti, ancora giovane. Dopo che era morta sua madre Ash aveva visto molte donne farsi avanti. Con qualcuna di loro suo padre aveva anche “dormito”, sicuramente. Con quelle più giovani e carine, altrettanto sicuramente. Un paio di volte l’aveva quasi beccato ma appena sentiva dei rumori sospetti si rintanava sul capannone a distillare alcool. Era da questi tentativi che era nato l'*ammazza-bionde*.

Tutto per dire che forse non era lei a mancare di rispetto a sua madre. Ma non era il caso di sollevare questa argomentazione con suo padre.

– Vuol dire *cenere*, o al plurale *rovine*, come le rovine di una città, – rispose, ma suo padre sembrava già distante anni luce.

– Stasera vengono gli altri, vedi di stare alla larga, – disse lui e rientrò in officina. Ash sospirò, le avrebbe tenuto il muso per una settimana o giù di lì.

Il nome Maddalena l'aveva scelto sua madre, ovviamente, la quale aveva avuto la cattiva idea di morire rifiutando di andare in bancarotta per farsi impiantare dei polmoni sintetici. Altrimenti non ci sarebbe stato nessun problema. Suo padre non avrebbe scoperto ragazzine in officina e le sue amiche avrebbero potuto chiamarla Ash o in qualunque altro modo senza il minimo problema. Provava un'irritazione incontenibile.

Finalmente il fronte del temporale si spostò sulla sua testa raffreddandone il bollore. L'acqua le scrosciava addosso appiccicandole i capelli alla faccia come arterie esposte. L'odore di terra bagnata entrava a prepotenza nelle narici con una promessa di fertilità che sarebbe stata presto inquinata da scarichi tossici.

– Questa sera c'è una riunione, – disse accorgendosi che Anna e la Reba erano scese dal capannone e stavano in piedi di fianco a lei, fradice. – Di sicuro parleranno del funerale.

Anna alzò lo sguardo a fissarla.

– Così scopriamo qualcosa. Vedrai che è tutto a posto, è un professore, non gli faranno niente, – continuò Ash nel vano tentativo di spezzare il circolo d'ansia che d'improvviso le avvolgeva come una nube.

– A che ora?

– Non lo so, tardi.

– Domani c'è scuola, – disse Anna e le sfuggì un singhiozzo.

Il buio sembrava non voler arrivare, quella domenica. Ash e suo padre andarono in chiesa, perché era lì che andavano sempre quando succedeva qualcosa fuori dall'ordinario, a sentire cosa avesse da dire Padre Giulio. Mantenero un rigoroso silenzio, avendo cura di non incrociare lo sguardo con nessuno. Quando arrivarono, trovarono la parrocchia deserta e sospesa nell'atmosfera di sfacelo agreste. Di Padre Giulio nessuna traccia, la vecchia che teneva in ordine e cucinava disse che la notte prima non era rientrato. Era mezza morta di paura, poveretta.

– Ma senti, non ti preoccupare Maria, su, che se non torna puoi venire da noi, – disse suo padre come se dovesse calmare un animale.

– Ma no, – disse la vecchia. – Io me la cavo, me la cavo, è per lui che ho paura, sa, – alzò la testa a fissare Tommaso come se fosse l'incarnazione di qualche santo protettore. – Non se la cava mica, lui, da solo, non sa neanche farsi un uovo sodo.

Ad Ash veniva da piangere. S'immaginava la faccia buona di Padre Giulio spaccata di botte e dagli occhi venivano giù lacrime, così, come quando pensava a sua madre che si faceva bella per il giorno di Natale.

– Babbo, andiamo, – disse rompendo la regola del silenzio. Suo padre la guardò per un attimo negli occhi, vide che erano bagnati e annuì. Fece un cenno di saluto alla vecchia e la guardarono rientrare nella casetta.

– Andiamo, – decretò e le strinse le spalle in un abbraccio. – Che pena che mi fanno tutti.

Forse la questione di Padre Giulio era più importante della questione del soprannome, e per questo le parlava come se non fosse successo niente. C'era ancora luce quando arrivarono a casa. Non c'era nessuno, anche Anna e la Reba erano andate a fare presenza coi genitori almeno per qualche ora. Soprattutto Anna doveva fare attenzione: i suoi erano dipendenti. Corporatisti di fatto, anche se non dei più convinti. Corporatisti *di comodo*, pensava a volte Ash. I peggiori, ma ad Anna non lo diceva.

– Ti fai un cicchetto con me, figlia? – chiese Tommaso socchiudendo un occhio.

– Anche due, padre, – rispose lei mordendosi il labbro.

– Lo so che prendi cristalli, sai.

Ash sussultò.

– Stai smandibolando, sembra che sia un'abitudine.

Ash sputò fuori il labbro inferiore.

– Ci siamo passati tutti, basta che non esageri, – disse suo padre versando un amaro nerastro.

Bevvero un sorso, piccolo, educato, da padre e figlia.

– Anna ha paura per il prof.

Suo padre s'incupì.

– Cosa, – sbottò lei. Era infastidita che disapprovasse. Non sapeva per quale motivo, in effetti lei stessa disapprovava. L'età, il ruolo e tutto. La gelosia. Ma era una cosa tra Anna e il prof.

Suo padre la fissava a tratti, tuffando lo sguardo nel bicchierino che rigirava tra le dita callose. – Ma lo sai che per me uno può fare quel che vuole, non è quella la questione.

– Allora cosa? – chiese Ash sentendo lo stomaco che si chiudeva e ripiegava su se stesso.

– Mi sa che l’hanno portato all’Alveare. Era da un pezzo che era sotto tiro.

– È vivo, quindi.

– Uhm.

Ash buttò giù quello che rimaneva nel bicchierino e si stupì un po’ quando suo padre lo riempì di nuovo. Era sovrappensiero, evidentemente, gli occhi incantati su qualche visione lontana. Colse l’occasione per guardarlo un po’. La mano abbronzata portava meccanicamente alle labbra un drumino senza filtro. Aveva i capelli nerissimi con delle striature argentate qui e là. Faceva 42 anni, giusto? Se fosse stato un insegnante Anna c’avrebbe provato anche con lui? E lui ci sarebbe stato? Anna era bella. Scacciò immediatamente il pensiero e buttò giù il secondo bicchiere.

– Babbo.

Niente.

– Babbo!

– Sì, – rispose lui riscuotendosi a metà. Gli occhi scuri rilucevano nella penombra del tinello.

– Vado al capannone, torno dopo.

Lui annuì e continuò a fumare. Sorrideva, però.

Ash si allontanò piano e quando fu oltre la porta gli soffiò un bacio con la mano.

Stava ascoltando Johnny Cash, evitando sistematicamente le canzoni allegre e si sentiva di un umore terribile. Era una disperazione esistenziale, la sua, pensò chiedendosi quanto fosse cambiata la sua vita da quando aveva imparato il significato di quella parola, *esistenziale*.

Doveva esserci un gran vento in quota, perché le nuvole si sfilacciavano veloci e scoprivano fessure di cielo con delle stelle grosse come noci e luminose da far paura. Lì sotto invece la terra era già di nuovo secca e le folate brusche sollevavano la polvere del cortile. Jimmy il cane spelacchiato si mise ad abbaiare e Ash tornò coi piedi per terra. C'era una bionda. Poteva avere sui vent'anni, carina. Non l'aveva mai vista prima. Reba, dove sei? Pensò sentendosi schiacciare. Scese la scala traballante del capannone.

– Jimmy, bestiaccia, vieni qui, – disse.

Sua madre l'aveva raccattato mezzo morto a lato della strada tanti anni prima. Ash non si ricordava della casa senza Jimmy, era sempre stato lì, come un nume tutelare un po' puzzolente.

Iniziarono la loro lotta scherzosa e non si fermarono quando la ragazza li avvicinò con uno spigliato: – Sono un'amica di Tommaso, sai dov'è?

Ash digrignò i denti e continuò a giocare col cane. Dio benedica Jimmy il cane spelacchiato, pensò.

– Ma non lo so, – disse poi. – Sarà in casa, no? Prova a bussare.

Troia, aggiunse tra sé. Si chiese se anche lei dovesse cercarsi un vedovo da sedurre. Probabilmente non era il caso, sarebbe stato buffo, potevano fare un'uscita a quattro, lei e suo padre. Considerò per un attimo la possibilità di tirare una legnata in testa alla bionda, sghignazzò e si mise a grattare la polvere con un bacchetto. Reba, dove sei? Si sentiva inquieta, forse era il vento. La Reba riusciva sempre a calmarla, quando Ash si trovava in quello stato. Forse dipendeva dal fatto che aveva un anno più di lei, e ad Ash piaceva pensarla come una sorella maggiore.

Arrivò prima Anna, stranamente, ma ci aveva messo comunque un tempo infinito e le unghie di Ash erano già tutte mangiucchiate e sanguinanti.

– Oh, Ash. Cosa c'è adesso?

– Una bionda.

Anna sedette accanto a lei incrociando le gambe. Aveva dei jeans molto stretti e dei sandaletti. Le accarezzò le spalle con un sorriso tutto storto di lato. – È adulto. Lascia perdere, abbiamo altro a cui pensare, – disse indicando il capannone con un cenno del capo.

Ad Ash venne voglia di bere. – Già.

– Ho una cosa per te, – disse Anna frugando nella borsa. In pochissimo tempo (la sua borsa era sempre perfettamente organizzata) tirò fuori un vinile. – Si chiama *Cold Fact*, è *molto* raro. Ti metterà di buon umore.

C'era un tipo con un cappello buffo seduto a gambe incrociate dentro un cerchio.

– Ok. Mio padre ha riparato da poco un giradischi, stanotte lo proviamo. Tu come stai.

– Ho paura.

– Mio padre dice che l'hanno portato all'Alveare.

Improvvisamente tutti i muscoli del viso di Anna si rilassarono, cancellando ogni ricordo di espressione. Era come guardare il nulla. Poi in una frazione di secondo si contrassero di nuovo, tutti insieme e iniziò a boccheggiare.

– Ohi, guarda che è vivo, è vivo ti dico.

In quel momento arrivò la Reba accompagnata dall'immane stridio degli innesti datati che la tenevano in piedi. Erano come un vecchio trattore, diceva lei, non lo cambi se funziona ancora. *Amen*, rispondeva di solito Ash per darle manforte, ma sapevano benissimo tutte e due che quelli nuovi costavano troppo.

– Momento tragico? – chiese sedendosi accanto a loro. – Abbraccio di gruppo, – disse afferrando la situazione. – Va tutto bene, va tutto bene.

L'ammazza-bionde, adattissimo a quella particolare serata, bruciava ancora in gola mentre Anna versava il secondo bicchiere.

– Ai nostri demoni, – brindò la Reba, – che ci tengono compagnia.

I bicchieri da shot cozzarono e il liquore iniziò la sua corsa bruciante lungo l'apparato digerente. Ai miei demoni, fece eco Ash nella sicurezza serrata del suo pensiero, vuoto e solitudine, come siete belli, stanotte.

Dal capannone c'era una buona visuale sull'ingresso della casa e avevano visto entrare quattro o cinque individui.

– Andiamo a origliare? – propose.

La Reba si alzò in piedi cigolando ma Anna strinse Ash per un polso. – Non è una buona occasione?

Ash la guardò fisso.

– Solo per evitare di dover dare spiegazioni, – aggiunse Anna. – Alla fine è per non metterlo in pericolo, se ci pensi.

Ash scese la scala traballante senza rispondere. Era vero, naturalmente, come darle torto? Attraversò il cortile sotto lo sguardo attento di Jimmy il cane spelacchiato, costeggiò il muro sul retro e s'infilò nel capanno di suo padre. Tastò il muro e spinse un bottone. Una lampadina sparse per la stanza un po' di luce. Da una porticina si andava in officina, che era uno spazio più organizzato, anche se infestato dalle ragnatele che suo padre non toglieva perché erano un rimedio naturale contro le zanzare. La rimessa invece era allo stato brado. Ash fece entrare le amiche, chiuse la porta e si avvicinò in silenzio a un grosso armadio metallico.

– Mi serve una mano, – disse Ash indicando una serie di scatole di plastica.

Anna la raggiunse scavalcando della rumentata e insieme tirarono le scatole sul pavimento, sotto la lampadina. Erano piene di vecchi componenti hardware. Più vecchi di quelli che avevano usato a scuola per Informatica I.

Si accovacciarono tutte e tre e iniziarono a rovistare.

– Quanti ne dobbiamo assemblare? – chiese la Reba.

– Due, – fece Anna. – Se ne vengono fuori tre è anche meglio.

– Da qualche parte ho anche dei cavi – disse Ash.

– Perfetto.

Anna selezionava con rapidità e precisione i pezzi che servivano, disco fisso, scheda madre, scheda video (buona), scheda audio (poco importante), staccava un microprocessore, ne provava un altro, decideva di tenerli tutti e due, li metteva nello zaino. La Reba snocciolava bust di ram come Ave Maria e Ash si guardava attorno pensando che non aveva monitor, accidenti a sua madre che li aveva buttati via tutti. Si rabbuiò, le venne da piangere, mormorò scusa scusa scusa mamma con le labbra senza far uscire nessun suono e si ripromise di ubriacarsi quanto prima.

Passarono in rassegna tutte le scatole, districarono manciate di cavi, salvarono tutto quello che poteva ancora funzionare.

– Adesso possiamo andare a origliare, – disse Anna con il sorriso storto che Ash non sapeva se odiare o amare.

Scivolarono lungo il cortile fino alla porta della cucina. Come al solito si piazzarono nell'anticamera buia che precedeva il salotto. C'erano penombra e fumo, sul tavolo Ash riusciva a intravedere alcune bottiglie, bicchieri, cibo poco commestibile.

– Ma ho una figlia, capito? La lascio orfana, secondo te, per giocare alla guerriglia sui monti?

Ash deglutì.

– Va bene, Tom, ho capito. Però ce ne stiamo qui a parlare da anni senza combinare un accidente e intanto loro ci prendono uno a uno. Che senso ha?

Era Giuseppe detto Beppe, della casa accanto. In teoria faceva il contadino, in pratica faceva la fame perché la terra di tutta la zona era tossica da anni.

– È vero, adesso anche il prete e il professore. Alzano la cresta, i bastardi, – commentò meditabondo un altro tizio di cui Ash non ricordava il nome. – Dicono che il professore recitava l'Iliade mentre lo portavano via.

La bionda versò a tutti un bicchiere di nocino, che suo padre conservava per le occasioni importanti.

– A Padre Giulio, – disse Tommaso. – Morto per la libertà.

– A Padre Giulio, – risuonarono le voci già alticce prima di buttare giù a piombo l'ennesimo bicchiere in memoria di.

Oh, no, pensò Ash.

– Però, Tom, te lo ricordi quel convoglio? Non c'hanno mica beccato, si potrebbe rifare. Con quell'orrore quasi terminato non se ne vedono più tanti, ma prima o poi, dico, ne passerà un altro e noi che facciamo, eh?

Suo padre si versò un altro bicchiere. – Eh certo, – disse con la sigaretta che pendeva spenta dalle labbra. – Come dimenticarlo? La stella che illumina la nostra resistenza. Ma fammi il piacere.

In quel momento la porta della cucina si spalancò di colpo e un ragazzo tutto polveroso si aggrappò allo stipite. Ash lo riconobbe come uno studente di lettere che aveva mollato l'università qualche tempo prima e aveva preso a frequentare le riunioni animato da autentici ideali rivoluzionari. La guardò appena mentre riprendeva fiato e si precipitava al tavolo. Gli altri si erano alzati.

– Li stanno rastrellando tutti, – ansimò. – Quelli schedati al funerale. Stanno arrivando.

– Che cosa fate qui, – ringhiò suo padre guardando lei e le sue amiche con un barlume di panico negli occhi.

Ash sentì la mano della Reba nella sua, piccola e calda. – È meglio che ve ne andiate, – le disse. – Presto.

Nel tinello c'era un gran fracasso di gente che si alzava rovesciando le sedie. Poi in un attimo quei complottisti della domenica si riversarono fuori dalla casa.

– Per i campi! – sentì gridare.

Uno stridio di gomme sull'asfalto e mezza dozzina di agenti irrupero nel cortile.

Ash corse nel salotto a raddrizzare le sedie, tremava come una foglia.

– Fermo! – sentì gridare.

Una raffica di spari.

– Ma siete impazziti? – gridò suo padre. – Quello è un cittadino regolare.

Ash strizzò gli occhi forte da farsi male, poi li riaprì e prese freneticamente a rassettare la tavola, fece una bracciata di bicchieri e li buttò nel lavello versandosi addosso il liquore. Tutto quello che riusciva a pensare era che se i poliziotti avessero capito che in casa c'era stata una riunione clandestina suo padre sarebbe finito in galera.

– Fermati un po', ragazzina.

Gelò. Aveva in mano un posacenere pieno di cicche. Lo lasciò cadere nel cestino con un tonfo e si voltò lentamente.

– Dov'è mio padre? – chiese.

Davanti a lei c'era un poliziotto in divisa. Sul cuore il logo corp coi due triangoli speculari. Aveva un mitra ma non glielo puntava addosso.

– Cosa stavi facendo?

Ash aveva un sorriso tirato e sudava.

– Niente, agente, pulivo, – disse. Non era più padrona di sé, il suo corpo parlava mentre la mente annaspava nella nebbia.

– Vedo, – disse il poliziotto. – Abbiamo interrotto una festa?

Sentì della grida provenire dal cortile.

– Beh, sì, – disse. – Con le mie amiche. Però si sono spaventate.

– E dove sono le tue amiche? – chiese il poliziotto avvicinandosi.

Ash non si spostò di un millimetro. – Non lo so.

– E tu non ti sei spaventata?

– Io no, – rispose strusciando un piede sul pavimento e abbassando lo sguardo. Gramigna aiutami da lassù, pensò, somma conoscitrice di quest'arte.

Un attimo dopo il poliziotto le sollevava il mento con due dita e si trovò a guardarlo negli occhi. Castani, poteva avere trent'anni. Il cuore batteva da schizzarle in gola.

– Sei bellina.

Avrebbe potuto cavargli gli occhi prima che le sparasse.

– Grazie, – disse scostandosi. Ti prego fammi arrossire.

– Tuo padre lo sa che bevi alcol con le tue amiche?

– Non lo so, agente, credo. Non c'è niente di male.

Deglutì.

– Adesso devo ispezionare tutta la casa, sai? È la quinta stanotte, una noia mortale. Tu mi capisci, vero?

– Sì, signore, – rispose Ash automaticamente. Basta che lasciate in pace mio padre, vi prego, vi prego, pensava furiosamente.

– Però è la prima dove trovo una cosina graziosa come te. Se mi accompagni facciamo prima, sai?

– Sì, signore.

Non tremava più, era rigida come l'albero di noce, ancorata alla terra. La sua terra, la sua casa. Suo padre.

Salì le scale buie un gradino dopo l'altro, col peso specifico del piombo. Dietro di lei risuonavano i passi del poliziotto, e un respirare accaldato. Al piano di sopra aprì le porte, lui controllò le stanze a malapena e la spinse contro il mobile del corridoio.

– Ti piacciono i ragazzi, eh?

In cortile c'era silenzio, adesso. Ti prego, ti prego, fa che mio padre non senta niente era tutto quello che riusciva a pensare.

Il cuore batteva, batteva, regolare come un metronomo su una canzone di Johnny Cash. Il mio cuore, pensava Ash, la mia solitudine, il mio amore perduto mio il cuore infranto, mio, il mio corpo un corpo estraneo. Il confine col mondo esterno era così sottile che avrebbe potuto fondersi con qualunque cosa. Diventare qualunque cosa.

– Ma ti rendi conto di cos'è appena successo? – senti dire. – E guarda com'è ridotta Ash. Mi si spezza il cuore. E certo che recitava l'Iliade. Sul serio, i miei organi interni si stanno squagliando.

– Respira. Continua a respirare, respira, respira, – la voce della Reba filtrava goccia a goccia nella coscienza pastosa di Ash. Anna, pensava, perché ami un altro. Posso recitare anch'io l'Iliade, posso anch'io farmi portare via. C'è mancato poco sai, ameresti anche me? Respira, respira. Lentamente, i polmoni sanno cosa fare. Finché non

lo sapranno più, allora il corpo inizierà a decomporsi, il cervello non sarà più squassato da tempeste elettriche e anche l'amore morirà.

Anna singhiozzava, ora. Respira, respira la voce della Reba. La memoria era confusa, quanto tempo era passato? – Hanno portato via mio padre? – si sentì chiedere.

– Oh, Ash, – disse la Reba. La sua presenza l'avvolse completamente, come un grembo materno.

– Quando siamo tornate c'eri solo tu, – bisbigliò Anna al vento. – Deliravi nella vasca da bagno, ti abbiamo portata su.

Non rispose nulla, sperò di non aver detto nulla senza rendersene conto. Nessuno doveva sapere, perché l'avrebbero compatita, ma soprattutto non avrebbero accettato la verità: avrebbe fatto qualunque cosa, qualunque schifosa cosa, per suo padre.